

Quindici anni dopo

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

Non parleremo, però, del «cainano» dalla spessa corazza e dalla sorprendente vitalità ma di chi, come noi, a volte si sente come estenuato, sfiato, scoraggiato nel dovere fronteggiare una presenza che, lustro dopo lustro, si presenta in forma sempre più aggressiva e sempre più ostile. Nessuno spirito di resa ma quindici anni dopo l'avvento di Berlusconi e del berlusconismo lo stare all'opposizione - soprattutto quella che abbiamo dentro come sentimento di reazione all'ingiustizia e prepotenza - ci porta invariabilmente a ripercorrere gli stessi pas-

si, a dire le stesse parole e a pensare gli stessi pensieri di allora. Anche l'avversario, si dirà, vive la stessa coazione a ripetere. Con la non piccola differenza che loro è il potere e loro sono le leggi. La cronaca di questi giorni può spiegare meglio questo strano stato d'animo. Chiediamoci, per esempio, se piazza Navona è andata come è andata per una sorta di overdose dell'indignazione. Dieci o anche cinque anni fa era sufficiente raccontare le leggi vergognose per quello che sono. Ma oggi solo l'insulto e la deriva verbale sembrano, per alcuni, l'unica reazione possibile al regime soffocante. Quindici anni fa, ai tempi di Mani Pulite, la carcerazione di uomini politici con l'accusa di corruzione veniva salutata dal plauso dell'opinione pubblica, perfino davanti all'uso eccessivo delle manette. Cinque anni fa di manette se ne vedevano fortuna-

tamente di meno, ma nei sondaggi d'opinione la popolarità della magistratura era sempre elevata. Oggi può capitare che un arresto eccellente susciti subito dubbi e perplessità. E anche quando la procura parla di prove schiaccianti ciò non basta a togliere di mezzo il sospetto che dietro possa esserci un qualche complotto. Intendiamoci, meglio così se la molla è quella della prudenza visto che in gioco c'è la dignità delle persone e non si distrugge una vita per un'indagine sbagliata. Ma è anche possibile che questo diverso atteggiamento nasca da una specie di assuefazione o peggio di rassegnazione rispetto ai moltiplicarsi dei reati e alla prevalenza impunita di chi delinque. Su questo rischio ha scritto pagine memorabili Paolo Sylos Labini, grande economista e paladino della società civile di cui sentiamo forte la mancanza. A pro-

posito di un diffuso e deterioro senso comune egli scriveva non troppo tempo fa che spesso gli italiani giustificano la disonestà sostenendo che non pochi manigoldi sono simpatici. Supposto che sia così, è giusto che dei «simpatici» manigoldi rendano la vita sociale ripugnante? Lui stesso, del resto, aveva sentito persone considerate per bene giustificare le loro malefatte con l'atroce formula del «così fan tutti», che implica la perpetuazione del malaffare. A questo punto il professore ricordava che era la stessa dichiarazione fatta nel Parlamento inglese dal primo ministro Walpole intorno al 1730, «qui ogni uomo ha un prezzo», durante il lungo periodo in cui l'Inghilterra era un paese profondamente corrotto, pantano da cui uscì attraverso lacrime e sangue. E allora è strano che non essendoci più un Sylos Labini, a scuoterli

dal torpore che ogni tanto ci assale ci pensino uomini di tutt'altra pasta come il capo dei senatori del Pdl Gasparri. Costui, un eroe dei nostri giorni, ha saputo saldare mirabilmente la lusinga verso il capo con lo stile squadrista che gli è congeniale. Il Csm «cloaca» (il Consiglio Superiore della Magistratura presieduto, ricordiamolo, dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano) è la traduzione in un linguaggio primitivo delle celebri invettive mussoliniane del parlamento ridotto a un bivacco di manipoli. Ogni epoca ha il fascista che si merita. A noi è capitato Gasparri che tuttavia ringraziamo per averci bruscamente ricordato che in Italia si sta combattendo una battaglia decisiva per la difesa della democrazia. E che non lasceremo a metà, dovessimo metterci altri quindici anni.

L'appello degli intellettuali «Compagno Saccà...»

TONI JOP

SEGUE DALLA PRIMA

Rileggi, il titolo: «Registi e attori in campo - Dalla Cavani a Faenza, appello per Saccà». Un caso umanitario? Il notaio dirigente di Rai Fiction, che nelle intercettazioni sta agli ordini di Berlusconi signore dell'impero mediatico della concorrenza alle reti pubbliche, ha forse avviato lo sciopero della fame? Se sì, perché lo ha fat-

to, perché si priva della naturale quantità di carboidrati che mediamente gli dà le forze? In fondo è stato reintegrato dal consiglio di Amministrazione della Rai... ma forse non ha retto la esitante astensione di Curzi, questo magari lo ha umiliato, forse lo ha ferito il voto favorevole ma freddo di Petruccioli, lo disturba la gondola creatasi tra le azioni politico-istituzionali e il chiacchericcio fondamentalmente diffidente nei suoi confronti riportato dai quotidiani... Leggiamo, non sta facendo come Pannella; Saccà, lo si intuisce, sta benone e, reintegrato come voleva il pantheon che gli rende ciò che deve, attende sulla riva del fiume che passino un po' di cadaveri. Dice il Corriere

che diciotto grandi nomi del cinema sottoscrivono queste parole: «È ora che insieme con il dottor Saccà Rai Fiction riprenda a lavorare». Non ci sono tutti i nomi, solo quelli di: Lilliana Cavani, Vittorio Storaro, Lina Wertmüller, Carlo Lucarelli, Roberto Faenza, Renzo Martinelli, Lino Banfi, Beppe Fiorello. Parte del gran cuore della sinistra pulsa in questo invito. E gli altri? Ci resteranno male per essere stati tacitati? Ma intanto ci viene un dubbio: non è che inavvertitamente ci siamo seduti in uno di quegli incroci della storia umana in cui l'autostrada dell'interesse privato pesta i piedi alla mulattiera delle pubbliche virtù? Sommersi dai punti interrogativi, leggiamo a bocca aperta: «Possiamo testimoniare una condotta di Saccà sempre aderente agli interessi aziendali e una costante dedizione alla qualità del prodotto...». Che accade? Li hanno trasferiti tutti sull'Isola dei famosi dove non arrivano i quotidiani? Dev'essere così, non è possibile che brava gente come quella si presti... A meno che a loro sia chiaro ciò che per noi è oscuro: e cioè che Saccà l'ingegnerino non ha fatto altro che prendere per le natiche Berlusconi in quelle telefonate e in quei comportamenti, tutto per restare fedele alla Rai. Un doppiogioco fatto col cuore sanguinante mentre feriva, ah, alcuni amici di sempre. Infatti, Del Noce non lo vuol vedere più. Convieni metterlo al corrente della verità prima che quel passionale faccia qualche stupidaggine.

Li hanno trasferiti tutti sull'isola dei famosi dove non arrivano i giornali?

to, perché si priva della naturale quantità di carboidrati che mediamente gli dà le forze? In fondo è stato reintegrato dal consiglio di Amministrazione della Rai... ma forse non ha retto la esitante astensione di Curzi, questo magari lo ha umiliato, forse lo ha ferito il voto favorevole ma freddo di Petruccioli, lo disturba la gondola creatasi tra le azioni politico-istituzionali e il chiacchericcio fondamentalmente diffidente nei suoi confronti riportato dai quotidiani... Leggiamo, non sta facendo come Pannella; Saccà, lo si intuisce, sta benone e, reintegrato come voleva il pantheon che gli rende ciò che deve, attende sulla riva del fiume che passino un po' di cadaveri. Dice il Corriere

Il fascino mistico di Capezzone

ENZO COSTA

Ame, affascina Capezzone. E non solo per quel suo sguardo diritto in camera, quando l'intervistatore gli sta accanto, della serie "fatemi fissare negli occhi il mio pubblico", a metà tra l'irresistibile George Clooney di "Nessuno, what else?" e l'ammiccante Pino D'Angio d'antan di "Che idea". Certo, nemmeno il miglior Pecoraro Scario è mai riuscito ad eguagliarlo nel non guardare in faccia l'interlocutore microfonato in piedi al suo fianco, per contemplare con espressione concupiscente la lucina rossa dell'obiettivo e - al di là di essa - l'elettore telemente travestito in poltrona. Ma il fascino segreto di Capezzone sta anche e soprattutto in altro: e non mi riferisco nemmeno al suo tormentatissimo rapporto con Pannella (quello, per ogni radicale, è più normale di una malattia esantematica), né alle sue passa-

te performances spettacolari (la militanza nel club parlamentare dei "volenterosi") e politiche (i suoi memorabili interventi a Markette di Chiambretti e al Processo di Biscardi). Peculiarità degne di attenzione, ma non così straordinarie come l'elemento che conferisce all'ottimo Daniele il segno unico del carisma: lo definirei "laicità soprannaturale", e passo subito ad illustrare i tratti mediante un breve excursus storico. Lo ricorderete? Il Nostro, nella passata legislatura, era stato eletto per la Rosa nel pugno, nel centrosinistra. Collocazione, va detto, per lui fonte di non poche angustie, in special modo di natura economica: comprensibile che la sua formazione liberale non lo ponesse in sintonia con le parole d'ordine di un Dilberto o di un Giordano. Ma talmente ampio era lo spettro programmatico-ideologico dell'Unione che il carismatico Capezzone - distante dai piani quin-

quennali della galassia comunista - poteva trovare conforto dalla vicinanza alle liberalizzazioni di Bersani ed alle invocazioni al mercato della Lanzillotta. Su un punto solo il carismatico Capezzone non transigeva: i temi etici. I diritti civili delle minoranze. La lotta contro i fondamentalismi nostrani, morali di Stato e moralisti di partito. Materie sulle quali il carismatico Capezzone dava il meglio di sé, sfoderando passione, energia e vivacità dialettica. Arma, quest'ultima, da lui impugnata con somma bravura, per esempio ricorrendo ad un epiteto standard con cui bollava efficacemente ogni crociato politico della fede cattolica: "Talebano". "Talebano" era ovviamente anche chi - nel centrosinistra - avversava o non avallava i (per lui comunque troppo timidi) Dico (Dalla Binetti ad altri teodem esentati dal ciclo), o non si prodigava abbastanza per fronteggiare l'offensiva vaticana su procreazione assistita, te-

stamento biologico e via aspergendosi d'incenso le leggi italiane. Ma altrettanto ovviamente - "Talebano", per il carismatico Capezzone, era soprattutto ogni esponente del centrodestra, giacché quell'alleanza vibrava (e vibra) di un'adesione mistico-politica ai dogmi ed alle ingenerenze d'oltre Tevere. Il "Talebano" scagliato dal carismatico Capezzone contro Giovanardi, i padani devoti, gli aennini devotissimi e qualsivoglia berlusconide incline - come il suo Leader - a venerare la Cei benedicendo qualsivoglia Family Day, risuonava potente nell'etere, inchiodando il traffico di turno al proprio strumentale bacipilismo. Bene, nemmeno un paio d'anni dopo, finisco zappinando su di un tg e chi ti ritrovo? Il carismatico Capezzone, qualificato dall'impressionante scritta in sovrapposizione come "Portavoce di Forza Italia", che - fissando contrattualmente la telecamera - rinfaccia a Veltro-

ni la gravissima colpa di alleanza politica con Prodi e Visco. D'accordo, come scrivevo poc'anzi, il Nostro nel 2006 si fece eleggere nell'Unione di Prodi e Visco fra atroci mal di pancia economici (anche se gli attuali tremontinisti su Colbello, protezionismo ed Alitalia proprio liberali non paiono...). Ma questo nulla c'entra con il prodigio che si presenta ai miei occhi: il carismatico Capezzone, irriducibile avversario degli integralismi italcici, fiero alfiere dell'etica individuale e non di Stato e Chiesa, che parla a nome del partito fondato e guidato dal Trisunto del Signore, fervente devoto di Arcore reduce da una reverentissima visita al Pontefice, e dichiaratosi politicamente aderente ai dettami vaticani. Il libertario, carismatico Capezzone assunto a portavoce del Capo dei Talebani: se non è laicità soprannaturale, cos'è?

enzo@enzocosta.net
www.enzocosta.net

Il governo delle tasse

ENRICO MORANDO

SEGUE DALLA PRIMA

In rapporto al PIL, il Governo programma di portare la media della spesa per investimenti nel quinquennio al 3,4% del PIL. Dal 1980 ad oggi, si trovano solo cinque anni in cui la media sia stata inferiore al 4%: sono gli anni '96-2001; quelli nei quali lo sforzo di risanamento nella corsa verso l'Euro fece della spesa per investimenti la sua prima e più illustre vittima. Fu un errore grave anche allora. Ma adesso qual è l'obiettivo che valga il sacrificio di disinvestire così pesantemente sul futuro dei nostri figli e dei nostri nipoti? La risposta si trova nei numeri del DPEF: il Governo - con le sue scelte - programma o lo sfondamento dei conti pubblici o l'esplosione di un gigantesco conflitto sociale, dagli esiti imprevedibili. Il Paese sta importando inflazione. L'inflazione importata è una tassa, che l'Italia deve pagare a qualcuno che sta fuori dall'Italia. C'è modo di non pagarla? Semplicemente, no. Durerà poco, solo nel 2008, come il DPEF di Tremonti prevede? No. È anzi prevedibile che agisca a lungo sia dal lato dell'offerta, facendo salire i costi di produzione; sia dal lato della domanda, riducendo ulteriormente il potere d'acquisto delle famiglie. Aiuterebbe, mettere la museuola alla speculazione? Certamente sì, per quanto non ci sia economista serio disposto a negare che - sotto la speculazione - agiscono fattori reali

di tensione. Ciò non toglie che gli effetti distortivi esistano, e possano essere aggrediti: per farlo, Robin Hood dovrebbe aggirarsi anche un po'

Robin Hood avrebbe dovuto fare la faccia feroce alla riunione degli Otto (ex) grandi, per convincerli a mettere sotto accusa le politiche monetarie espansive della Cina e dell'intera Asia

per mare - sui mercati spot - dove le ore fanno enormi differenze. E avrebbe dovuto fare la faccia feroce alla recente riunione degli Otto (ex) grandi, per convincerli tutti a mettere sotto accusa le politiche monetarie espansive - queste sì fonte di concorrenza sleale per i nostri prodotti - della Cina e dell'intera Asia. Ma, soprattutto, ci vuole un'altra politica economica e di bilancio. Il Ministro Tremonti ha detto nella audizione sul DPEF: chi ce l'ha, si faccia avanti. Abbiamo cercato di provvedere, proponendo una nuova politica economica, in quattro mosse: a - una riduzione delle imposte sui redditi da lavoro. Forte (almeno 5-6 mld di Euro) e concentrata nel tempo. Una riduzione in parte universale - con l'intervento sulle detrazioni - e in parte selettiva, con l'aumento delle detrazioni a favore delle donne giovani che lavorano e con la riduzione della pressione fiscale sulla quota di salario da contrattazione di secondo livel-

lo, quella in grado di remunerare davvero la produttività; b - la concentrazione del taglio relativo alla spesa in conto capitale sui soli contributi

alle imprese. Per consentire la costanza e, se possibile, l'aumento delle spese per l'infrastrutturazione materiale e immateriale del Paese;

c - il finanziamento di queste due mosse con una più coraggiosa - e al tempo stesso più realistica - riduzione della spesa corrente primaria, al netto di quella sociale. Non è infatti contestabile l'esigenza della riduzione della spesa corrente primaria. Sono ampiamente contestabili entità e strumenti per realizzarla. L'entità è inferiore al necessario. E preoccupa che nel 2008-2009 la riduzione di spesa programmata sia addirittura inferiore all'aumento della pressione fiscale programmata. Gli strumenti per realizzarla - i tagli lineari che non incidono né sulla base legislativa, né sulla struttura amministrativa - produrranno solo rinvii, non tagli di spesa. Esatta-

mente come accadde tra il 2001 e il 2006. C'è una strada diversa? Sì, l'attività di Alta Amministrazione fondata sul sistematico ricorso al bench-

Non è contestabile l'esigenza assoluta della riduzione della spesa corrente primaria. Sono ampiamente contestabili entità e strumenti per realizzarla

marking, come propone il disegno di legge del PD, primo firmatario Pietro Ichino; d - vere riforme strutturali, dai servizi pubblici locali (il te-

sto del Governo produrrà poco o nulla, se non favorirà addirittura maggiore chiusura di questi mercati), all'Università (Fondazioni? Benissimo,

no tranquilli, per tassarli ai margini, o si eliminano, a favore di utenti e consumatori?). Il Governo - che si è ben guardato dal raccogliere la sfida implicita nelle proposte del PD - ha invece cercato di inodore la pillola davvero amara dei numeri del suo DPEF: "se migliorerà il contesto, faremo qualcosa per le famiglie". E noi che avevamo capito che il Patto di stabilità Europeo era diventato meno "stupido": ora che le cosa vanno male, ora si devono fare politiche anticicliche. Quando andranno meglio, dovremo mettere un po' di fieno in cascina. Ma noi, si sa, non abbiamo la fantasia di Tremonti.

Impiegati, perché respirate?

VINCENZO CERAMI

SEGUE DALLA PRIMA

Per non dire della pausa caffè. I dati ci dicono che chi va a prendere il caffè allo spaccio spreca lo stesso tempo dell'impiegato che si porta da casa il termos. Facile risolvere anche questi problemi: chiudere i cessi a favore dei pannolini, che farebbero guadagnare, tramite Iva, 248,06 milioni di euro. E sostituire la famigerata tazzina con un cioccolatino al caffè: anche in questo caso ci sarebbe un non modesto introito nel cassetto dello Stato derivante dall'Iva versata dalle industrie dolci-

rie. Senza contare l'utilità energetica della cioccolata. Questi sono i fatti, ricavati da approfonditi prelievi statistici. La statistica ha sempre avuto ragione, è una scienza esatta, che fotografa la verità, come quando scopre che in tempo di guerra la mortalità dei soldati cresce. Non è il momento di investire, ma di risparmiare su tutto, anche sul respiro. Infatti, se gli italiani potessero respirare una volta si e una volta no, dimezzerebbero di colpo la quantità di anidride carbonica nell'aria. In questo modo si potrebbero eliminare le targhe alterne e non interrompere il flusso dei trasporti urbani, facendo rientrare

dalla finestra non più l'anidride carbonica uscita dalla porta, ma danaro sonante. Si guadagnerebbero approssimativamente (ma qui i calcoli sono più complessi) non meno di 2 miliardi di euro. Insomma, siamo ricchi e non lo sappiamo. L'economista che ha avuto il colpo di genio di risanare i nostri conti vietando agli impiegati statali di perdere tempo a soffiarsi il naso, spera sicuramente nel Nobel. Tutto dipende se alla fine riuscirà ad aumentare di almeno due punti il Pil. Coraggio, impiegati, su le maniche. Anzi, una manica sola, per risparmiare.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Giansola Luca Landò</p> <p>Redattore Capo Paolo Branca (centrale)</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione</p> <p>•00153 Roma Via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>•20124 Milano, Via Antonio da Riccenate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>•40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>•50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente e Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Giandomenico Celata Antonio Saracino</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p> Certificato n. 6237 del 11/12/2007</p> <p>Stampa</p> <p>Fac-simile</p> <p>•Litossud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bormagio (MI)</p> <p>•Litossud via Carlo Presenti 130 Roma</p> <p>•Unione Sarda S.p.A. Valle Elmisa, 112 09100 Cagliari</p> <p>•STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione</p> <p>•A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p> Pubblicità</p> <p>•Publikompass S.p.A. via Washington, 70 20146 Milano Tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>La tiratura del 18 luglio è stata di 125.341 copie</p>	
---	--	--	--